Il PM su piazza Fontana

Fino all'ultimo i servizi segreti celarono prove

Ottantatrè attentati nel '69 — L'impronta dei fascisti — Documenti rimasti nei cassetti

Dal nostro inviato

CATANZARO — *Ottantatrè sono gli attentati dinamitardi del 1969, ma una parte di essi si caratterizza per una stessa tecnica sempre più sofisticata e soprattutto per una comune matrice: quella della organizzazione neofascista, strumento degli occulti disegni degli artefici della strategia della tensione. Sono questi gli attentati terroristici che inaugurano — per dirla con le parole del PM Mariano Lombardi che ha proseguito ieri la propria requisitoria —. la stagione di una nuova politica »: quella delle bombe, e delle stragi.*

Questa « nuova politica », come si sa, è destinata a durare per lunghi anni, cospargendo di sangue innocente la storia del nostro paese. Da questa prima considerazione, e cioè che gli attentati del 15 luglio di Padova, del 25 aprile di Milano, dell'8 agosto sui treni sono il frutto di un unico disegno criminoso che sfocerà nelle bombe del 12 dicembre, il PM passa a trattare il capitolo delle deviazioni e degli inquinamenti nelle indagini. Il PM esamina con fredda e persino un po' prolissa analisi la copiosa materia senza fornire giudizi. Ma i giudizi balzano fuori dai fatti con una evidenza che non lascia spazio ad alcuna sorta di dubbi.

Cominciamo ad esempio dalle bombe di Milano. Una di esse, collocata nella Banca nazionale dell'agricoltura, esplode e provoca sedici morti. Un'altra, deposta alla banca commerciale, non scoppia. La borsa in similpelle che la contiene viene rinvenuta con dentro l'ordigno. Potrebbe essere conservata e costituire un prezioso elemento per le indagini. Con una decisione discutibile (l'ordine viene dato dall'allora procuratore-capo della repubblica di Milano, Enrico De Peppo) l'ordigno viene fatto deflagrare.

Si distrugge così un importantissimo corpo di reato. Rimane però la borsa di plastica ad uno dei manici della quale è attaccato un cordino. Dentro la borsa c'è anche un dischetto che era sovrapposto sul timer che doveva regolare i tempi della esplosione della bomba. La borsa viene fotografata e viene consegnata all'ufficio politico della questura per la custodia. Ma ecco che il cordino sparisce misteriosamente e la magistratura (quella di Milano) soltanto anni dopo si accorgerà di questa strana sparizione.

La foto della borsa, tuttavia, viene pubblicata dai giornali e viene mostrata anche alla televisione. Ed ecco che la commessa di Padova che la sera del 10 dicembre ha venduto le borse la riconosce e avvisa la polizia. La sua deposizione viene verbalizzata e viene inviata agli uffici politici delle questure di Milano e di Roma e, in più all'ufficio « affari riservati » del ministero degli Interni.

Questo verbale rimarrà però nei cassetti di quegli uffici e non verrà fatto conoscere all'autorità giudiziaria. La strada che portava a Padova, e dunque al gruppo eversivo di Freda, era quindi, sin dalle primissime ore dopo la strage, apertissima. Ma l'ufficio « affari riservati » e gli uffici politici delle due questure provvidero a bloccarla. A Roma, nel frattempo, vennero raccolti i corpi di reato trovati nei luoghi degli attentati (la Banca nazionale del lavoro e l'Altare della patria), ma agli stessi periti, nominati dalla magistratura, vennero opposti ostacoli all'esame dei reperti.

Gli « affari riservati », intanto, spediscono alla ditta tedesca « Mosbach e Grueder » i frammenti della borsa ma si guardano bene dal far conoscere la loro iniziativa e l'opinione della ditta alla magistratura.

Il SID, a sua volta, passa alla polizia e ai carabinieri il famoso promemoria Serpieri del 16 dicembre (è quello in cui vengono indicate le responsabilità di Merlino e di Delle Chiaie) ma anche questo appunto non viene fatto conoscere ai magistrati inquirenti. Sullo sviluppo delle indagini verranno poi fornite versioni opposte dai « vertici » della polizia (affari riservati) e dai funzionari intermedi. Tutti però sono uniti nella ferrea volontà di non dire niente ai magistrati.

Per ciò che riguarda il SID, poi, basterà ricordare quanto il generale Maletti è venuto a dire ai giudici di Catanzaro, e cioè che il principio della non collaborazione con la magistratura era addirittura per i funzionari di Palazzo Baracchini una specie di dogma. Del resto, il 15 dicembre viene arrestato a Milano Pietro Valpreda e nella stessa giornata l'ex questore di Milano, Marcello Guida, mostra al tassista Cornelio Rolandi la sola fotografia dell'anarchico.

« E, lui? », gli chiede. « Sì' è lui », risponde Rolandi. Che cosa si voleva di più? Naturalmente Rolandi non viene fatto conoscere al PM Ugo Paolillo, allora giudice competente. Il questore Guida, che dopo nove anni sarà condannato dal pretore di Catanzaro per falsa testimonianza, deve averla considerata una inutile perdita di tempo. Sbarrata la strada di Padova, l'auto con Valpreda prenderà la via di Roma. A Treviso, però, lo stesso 15 dicembre un altro giudice, il PM Pietro Calogero, riceverà una confessione sconvolgente. A fargliela è il prof. Guido Lorenzon, vecchio amico di Giovanni Ventura. Lorenzon parlerà al giudice Calogero di un altro gruppo eversivo, quello che ha messo in atto gli attentati. Di questo gruppo terroristico parlerà oggi il PM Lombardi, nella terza giornata della sua requisitoria.

Ibio Paolucci

Maria Rosaria Biondi, Roberto Capone, Stefano Ceriani Sebregondi e Nicola Valentino

Appello di Papa Wojtyla per la gestante rapita

CITTA' DEL VATICANO — Un appello per la liberazione della signora Marcella Boroli Balestrini, sequestrata da quasi due mesi quando era al quinto mese di gravidanza, è stato lanciato da papa Giovanni Paolo II, durante l'udienza generale concessa a un gruppo di ammalati.

« Parlando della sofferenza umana — ha detto papa Wojtyla — vorrei menzionare il caso della signora Marcella Boroli Balestrini, non restituita ancora all'affetto dei suoi cari, nonostante lo stato di avanzata gravidanza e le precarie condizioni di salute ».

Missione a vuoto di giudici e avvocati all'ospedale di Latina

Contrordine dei medici: Sebregondi non può ancora essere interrogato

Le sue condizioni non lo permettono: forse solo domani sarà sciolta la prognosi — E' accusato di « omicidio plurimo » ma il ruolo nella strage di Patrica resta ancora tutto da chiarire

Dal nostro inviato

LATINA — Fissato per ieri sera alle 19, è stato rinviato ad oggi l'interrogatorio di Paolo Ceriani Sebregondi, l'estremista romano ferito e arrestato sabato scorso alla stazione ferroviaria di Latina, quindi incriminato di omicidio plurimo per la strage di Patrica. Il « contrordine » è arrivato all'ultimo momento dal professor Bocchetti, dell'ospedale di Latina, dove il giovane è ricoverato, con una cinquantina di carabinieri che sorvegliano ogni angolo dell'edificio.

Per le 19 si erano dati appuntamento il procuratore di Frosinone Edoardo Fazzioli e gli avvocati Tommaso Mancini e Alberto Pisani, difensori di fiducia di Sebregondi. Ma il chirurgo ha allargato le braccia dicendo: « Mi dispiace, il ferito non è ancora in condizioni di essere interrogato. Non può parlare, tra l'altro, perché ha una cannula nella bocca. La prognosi è ancora riservata: probabilmente potrà essere sciolta domani, allora l'interrogatorio sarà possibile ». Se tutto andrà liscio, hanno detto i sanitari, il giovane la prossima settimana potrà essere trasferito nell'infermeria di un carcere a scelta del magistrato.

Di fronte al veto del chirurgo, il magistrato e gli avvocati hanno fatto dietro front lasciando l'ospedale pochi minuti dopo esservi entrati.

E' rinviata ad oggi, così, la possibilità di sciogliere quei dubbi che ancora pesano sull'arresto di Paolo Ceriani Sebregondi, ed il ruolo da esso avuto nella tragedia di Patrica. L'ordine di cattura del procuratore Fazzioli è stato consegnato nelle mani del ferito tre giorni fa, ma finora nessun altro ha potuto vederlo. L'avvocato Mancini ha dichiarato che potrà darvi uno sguardo oggi, prima dell'inizio dell'interrogatorio: ciò che fa testo per ora è soltanto il telegramma di convocazione della procura di Frosinone ricevuto dal difensore, nel quale si legge che il giovane estremista romano è accusato di « omicidio plurimo ed altro », in relazione alla inchiesta sulla strage di Patrica.

Che parte ha avuto Sebregondi nell'agguato al procuratore Calvosa e ai due agenti di scorta? Le poche certezze riguardano la « missione » compiuta dal giovane sabato scorso alla stazione di Latina, dove è scattata la trappola dei carabinieri, quasi certamente messi sul « chi vive » da una soffiata.

Sebregondi aveva acquistato lo stesso giorno a Napoli il biglietto ferroviario per lo scalo di Latina. Arrivato alle 18 sul piazzale della stazione, i carabinieri gli si sono lanciati addosso sparando appena si è avvicinato alla « 131 » blu per aprire lo sportello. Quell'auto, a quanto hanno chiarito gli inquirenti, era stata usata per la seconda tappa della fuga dei terroristi di Patrica.

Gli interrogativi già sorti quattro giorni fa, però, sono ancora aperti: cosa ha spinto Sebregondi a rischiare tanto per una macchina ormai « bruciata »? Si è già detto che, stando a quanto si è saputo da indiscrezioni, il giovane aveva il compito di recuperare documenti compromettenti, contenenti anche nomi e numeri di telefono. Ma adesso non si esclude un'altra ipotesi: forse Sebregondi doveva anche distruggere la « 131 », farne sparire ogni traccia. Le impronte, ad esempio, che potrebbero essere state lasciate accidentalmente, per via dello sconvolgente « imprevisto » causato dalla morte di Roberto Capone.

Si torna al ruolo avuto da Sebregondi nell'agguato di Patrica: semplice « corriere » delle « formazioni comuniste combattenti », incaricato di certi compiti secondari ma delicati forse proprio perché ancora incensurato, oppure nel commando della strage? Sarà interessante vedere se Sebregondi metterà da parte il vecchio copione del « prigioniero politico » durante l'interrogatorio di oggi, per chiarire la propria posizione per scaricare o accusare che l'ha mandato a compiere una « missione », che gli è costata una pallottola nella pancia e l'arresto.

In serata qualche altra novità, qualche altra certezza, ma marginale rispetto alla sostanza dei fatti. A Torino le BR, nel rivendicare attentati ad auto, con un documento sormontato dalla caratteristica stella a cinque punte, ricordano il « compagno Capone caduto combattendo per il comunismo ». Una sorta di riconoscimento indiretto alla centrale eversiva del Sud dove però non c'è accenno agli altri accusati della strage: Rosaria Biondi, scomparsa pure lei, Nicola Valentino, il fantomatico capo nascosto, pare, a Napoli, per non parlare del Sebregondi. Le BR parlano solo « de mortuis ».

Infine una nota patetica, anche questa una certezza: un giovane di Ponsacco, Mario Gasperini, scomparso dal soggiorno obbligato di Bagnoli Irpino s'è costituito a Pisa: non c'entra con la strage, ha detto solo « non ne potevo più di stare in Irpinia. Un posto che non mi piace ».

Sergio Criscuoli

Il latitante Stefano telefona da Città del Messico

ROMA — Un uomo che ha dichiarato di essere Stefano Sebregondi ha telefonato ieri sera alla sede centrale dell'Ansa per dettare una dichiarazione. Egli non ha voluto precisare la località in cui si trova; la centralinista che ha annunciato la telefonata all'Ansa ha detto che essa proveniva dal Messico. Contro Stefano Sebregondi, che è fratello di Paolo, la magistratura romana ha emesso ordine di cattura per il sequesto Moro, in quanto accusato di aver partecipato all'acquisto delle macchine della tipografia di Enrico Triaca, dove si stampavano documenti della colonna romana delle « Brigate rosse ».

Nella dichiarazione Stefano Sebregondi dice di essere da « quattro mesi vittima di una provocatoria montatura » e che essendo « venuto a conoscenza dell'aggressione poliziesca che ha visto ferire gravemente e arrestare mio fratello Paolo a Latina intendo rilasciare le seguenti dichiarazioni: 1) ribadisco, come ho già fatto più volte in passato, la mia assoluta estraneità alle accuse che mi sono state mosse; 2) denuncio l'ennesimo tentativo di montatura che polizia e magistratura stanno tentando di attuare strumentalizzando il nome Sebregondi fino a farlo diventare sinonimo di terrorismo; 3) in questo momento mi trovo all'estero e ho preso questa precauzione per garantire da una parte la mia incolumità e per evitare dall'altra che il mio cognome, già più volte strumentalizzato, potesse recare ulteriori danni alla mia famiglia ».

« Ho dovuto constatare — ha proseguito l'uomo che ha detto di essere Stefano Sebregondi — che, senza una ragione plausibile, mio fratello Paolo è stato mitragliato e seriamente ferito in due organi vitali solo perchè, a detta degli inquirenti, stava salendo su una macchina presumibilmente rubata. Questa è la versione ufficiale. Secondo me la verità è un'altra: si è voluto approfittare ancora una volta di questo nome per giustificare la volontà politica e mascherare l'incapacità di condurre indagini cercando di coinvolgere attraverso operazioni brillanti persone colpevoli di avere un cognome piuttosto che un altro.

« A questo punto è per me inevitabile pretendere che polizia e magistratura prendano una posizione chiara rispetto a questi fatti, precisando una volta tanto su quali elementi pretendono di affibbiare la definizione di terroriste ai malcapitati che incappano nelle loro operazioni. Ancora una volta devo prendere atto del fatto che la giustizia italiana costringe ingiustamente me da una parte a vivere all'estero e dall'altra mette a repentaglio la vita dei miei familiari. Ritengo mio fratello come me — ha concluso — assolutamente estraneo alle provocatorie accuse di terrorismo con le quali si tenderebbe di coinvolgerlo. In questo momento non ho nemmeno la certezza che sia ancora in vita. Anche nell'ipotesi che ciò sia vero lo considero comunque sequestrato illegalmente ».

Al termine della dichiarazione il dimafonista ha chiesto al suo interlocutore da dove parlasse ed il recapito telefonico.

SEBREGONDI: No, non glielo posso dare.

DIMAFONISTA: Mi dia la città.

SEBREGONDI: No, neanche.

DIMAFONISTA: Ma che città citiamo noi? Città del Messico?

SEBREGONDI: No, non cito nessuna città.

DIMAFONISTA: Non possiamo datarla dal Messico, il Messico è grandissimo.

SEBREGONDI: Dite che avete ricevuto questa telefonata...

DIMAFONISTA: Come facciamo a sapere che lei è veramente Stefano Sebregondi, il fratello di Paolo?

SEBREGONDI: Guardi, c'è un modo, perché io ho fatto questa telefonata due minuti fa a un giornale messicano...

DIMAFONISTA: Con che giornale ha parlato?

SEBREGONDI: Ho recapitato una mia lettera autografa.

DIMAFONISTA: A quale giornale?

SEBREGONDI: L'Excelsior.

DIMAFONISTA: L'Excelsior? Di Città del Messico?

SEBREGONDI: E' il giornale di Città del Messico, certo.

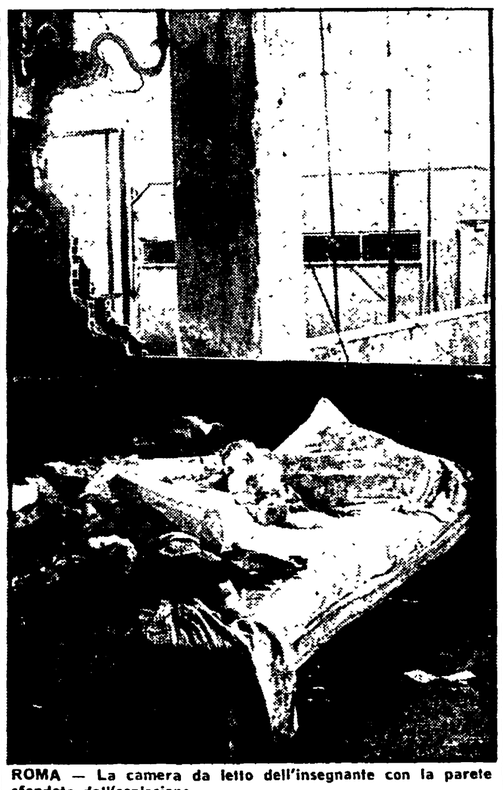
Il padre del compagno Rocco Gatto ai mafiosi: « Vi accuserò fino alla morte »

REGGIO CALABRIA — « Sono questi "galantuomini", li voglio chiamare così, la causa della rovina di Gioiosa Jonica dove non si può uscire, camminare, fare qualunque cosa. Avete ammazzato mio figlio Rocco quando si è rifiutato di darvi la mazzetta. Vi accuserò sempre: e se ammazzerete anche me, qualcun altro prenderà il mio posto ». Ferme e appassionate le parole di Pasquale Gatto, padre del compagno Rocco assassinato dalla mafia, sono risuonate nell'aula del tribunale di Catanzaro chiamato a giudicare 62 pastori del « clan Ursino » la famigerata famiglia che semina terrore da anni a Gioiosa Jonica.

Dalla famiglia Gatto è venuta un'altra, nobile testimonianza dell'impegno profuso nella battaglia contro la mafia che infesta la Calabria. Questa battaglia l'ha pagata con la vita il giovane compagno Rocco. Questa battaglia la continua a condurre senza alcun tentennamento il suo vecchio padre.

A qualche chilometro di distanza, in un processo analogo che vede alla sbarra per la prima volta sessante boss mafiosi, che tirano le fila dei più spaventosi delitti degli ultimi anni, diverso è stato purtroppo il comportamento di un altro comunista: Carmelo Patricò, consigliere del PCI al comune di Gioia Tauro ha preferito scegliere la strada dell'omertà, e di fronte ai giudici ha definito don Momo Piromalli «persona onesta»; della mafia ha affermato « non so se esiste e che esiste ». Dettate da comprensibile paura per le ritorsioni e i ricatti, queste parole sono però incompatibili con la scelta di lotta e di coerenza che un partito come il nostro esige dai suoi iscritti. Per questo Patricò è stato immediatamente radiato dal partito e allontanato dal gruppo consiliare.

Decisioni amare ma indispensabili se non altro per mostrare ai Gatto che non sono soli a combattere contro i soprusi. Non altrettanta coerenza è venuta dalla DC che non ha battuto ciglio di fronte a un'analoga deposizione del sindaco di Gioia Tauro. Non è solo il coraggio che manca: è la volontà reale di incidere nell'intreccio mafia e potere politico. Anche per questo in Calabria è ancora tempo di eroi.



ROMA — La camera da letto dell'insegnante con la parete sfondata dall'esplosione

Indagine di un giudice del delitto Moro

Il terrorista ferito a Latina trovò il villino ad Alunni in Calabria?

Trasferta del magistrato a Vibo Valentia con sopralluoghi e interrogatori - Si cerca di sapere se c'erano altri terroristi « in vacanza » a Tropea

Dalla nostra redazione

CATANZARO — E' rientrato ieri a Roma, dopo una missione di due giorni in Calabria, il giudice Claudio D'Angelo uno dei magistrati romani che si occupa della strage di via Fani e dell'assassinio di Aldo Moro. Il massimo riserbo ha circondato tutta l'attività di D'Angelo nel corso dei due giorni che il magistrato ha trascorso a Vibo Valentia e dintorni. Nulla di preciso è trapelato sui motivi della « missione calabrese » anche se essa va messa in relazione alla presenza nel mese di agosto a Santa Domenica di Ricadi (che si trova appunto a pochi chilometri da Vibo) del brigatista Corrado Alunni, e della sua compagna Marina Zoni.

Alunni e la Zoni passarono, come è noto, l'estate in una villetta di proprietà del marchese Edoardo Toraldo e non si esclude che altre persone abbiano fatto visita ai due nel mese di agosto. Dopo l'arresto di Alunni a Milano si ipotizzò, addirittura, una sorta di vertice del terrorismo italiano, al quale avrebbe preso parte anche il ricercatissimo Mario Moretti capo della colonna romana delle BR, proprio nella villetta di Alunni.

D'Angelo ha effettuato, nel corso della sua missione, un sopralluogo proprio nella zona di Tropea ed ha proceduto anche ad alcuni interrogatori. Il riserbo che ha caratterizzato la missione di D'Angelo non ha, dicevamo, permesso di saperne di più: presumibilmente però il magistrato romano ha voluto ascoltare alcune persone entrate in contatto con Alunni nel mese di agosto all'insaputa della vera identità del brigatista. Lo scopo, in sostanza, potrebbe essere quello di verificare da un lato le presenze di altri terroristi nel mese di agosto in Calabria ma anche quello di scoprire eventuali elementi locali che hanno fornito all'Alunni l'indicazione della villetta

Più in particolare si tende a stabilire (e per questo motivo la missione di D'Angelo è stata compiuta proprio ora) se nel mese di agosto sia stato a Tropea anche Paolo Ceriani Sebregondi, il terrorista ferito ed arrestato nei giorni scorsi a Latina. Gli inquirenti non trascurano l'ipotesi che sia stato proprio Paolo Sebregondi ad aprire la strada calabrese ad Alunni.

Sebregondi venne in Calabria nel luglio del '68 e ritornò a Roma sul finire del '69, con visite saltuarie, specie durante i mesi estivi a Tropea; ritornò anche negli anni successivi. A Vibo Valentia Sebregondi svolse un ruolo di vero e proprio propagandista ed organizzatore di alcuni gruppetti estremisti che in quegli anni scorsero un po' dovunque nella zona del Vibonese. Si inserì nel nascente movimento studentesco di Vibo contribuendo anzi alla formazione di un « comitato di lotta del cementificio », composto da studenti ed operai, per l'abbattimento delle gabbie salariali, che successivamente confluì nel partito comunista marxista leninista. Quegli anni a Vibo furono contraddistinti da numerosi e violentissimi scontri fisici con i gruppi fascisti locali. Sebregondi fu in prima fila fino, appunto, al '69 quando, esauritasi la sua « missione », fece ritorno a Roma.

Orrendo ed oscuro attentato nella notte a Roma

Volevano uccidere l'insegnante bruciandola viva nel suo letto

ROMA — Per un soffio l'attentato non è sfociato in tragedia. L'esplosione di una ventina di litri di benzina, fatti scivolare dentro l'appartamento di un'insegnante, attraverso la porta d'ingresso, ha provocato il crollo delle pareti esterne della casa. Il letto dove stava dormendo la professoressa è rimasto pericolosamente in bilico fra il pavimento e il vuoto. Wanda Pugliese, di 54 anni, insegna lettere in un istituto tecnico romano, a poche centinaia di metri di distanza dalla casa in cui abita al settimo piano

Sull'attentato sta indagando la Digos. Per il momento, però, la pista da seguire è ancora abbastanza confusa. Wanda Pugliese, nota come un'insegnante « un po' alla antica » e, qualche volta « contestata » per la sua eccessiva severità, viene definita dal fratello e dalla sorella come « assolutamente apolitica ». Un anno fa ricevette una telefonata minatoria, in seguito ad una discussione avuta con degli studenti per aver dato dei « voti troppo bassi ». L'« Einaudi », la scuola in cui insegna la signora Pugliese, non è stata teatro di quelle particolari violenze che hanno caratterizzato invece l'ultimo anno scolastico, soprattutto al Sarpi e al Galilei, entrambe situate a poche centinaia di metri di distanza dall'istituto tecnico.

Gli unici episodi violenti risalgono al '77, quando un gruppetto di fascisti aggredì degli studenti; e all'estate dello stesso anno, quando furono lanciate delle bottiglie molotov contro la casa del preside.

La meticolosità con cui è stato preparato l'attentato contro la casa di Wanda Pugliese indica una volontà precisa di uccidere. I criminali, appena arrivati sul pianerottolo su cui abita la professoressa Pugliese, hanno coperto con della gomma da masticare lo spioncino di vetro della porta di fronte, per evitare, forse, che qualcuno potesse accorgersi del bagliore delle fiamme troppo presto. Poi hanno fatto scivolare la benzina (almeno venti litri, contenuti in una tanica ritrovata sul luogo dell'attentato) sotto la porta di ingresso.

Gli attentatori hanno atteso qualche istante, per essere certi che il liquido si fosse sparso in tutte le stanze e per essere sicuri che le fiamme non risparmiassero nulla e nessuno. Pochi istanti dopo hanno appiccato il fuoco. La esplosione è stata istantanea. I vapori della benzina, infatti, compressi nel piccolo appartamento, hanno funzionato da detonatore, scoppiando appena si è incendiato il liquido.

Nella camera dove dorme la signora Pugliese e in quella attigua è crollata un'intera parete che si affaccia all'esterno.

Sindona: « Nulla osta alla sua estradizione »

NEW YORK — Michele Sindona ha perduto ieri un altro colpo nella lunga battaglia legale ingaggiata con le autorità giudiziarie americane per evitare di essere estradato in Italia: infatti il giudice distrettuale di Manhattan, ha stabilito che nulla osta alla sua estradizione.

Il banchiere siciliano può tuttavia impugnare la sentenza davanti al tribunale d'appello o ricorrere addirittura alla Corte suprema.

In orbita da ieri satellite cecoslovacco

PRAGA — Un satellite artificiale per lo studio della magnetosfera terrestre, di fabbricazione interamente cecoslovacca, è in orbita da ieri. Lo annuncia oggi l'agenzia ufficiale cecoslovacca « CTK » specificando che il satellite, cui è stato dato il nome di « Magion », faceva parte del laboratorio orbitante « Intercosmos 18 », lanciato dall'Urss il 24 ottobre scorso dal quale ieri « Magion » è stato fatto distaccare con un comando radio.

Ordigno collegato all'accensione: rivendicato dalle Br

Scampa all'attentato sull'auto medico del carcere di Firenze

FIRENZE — Stavolta hanno attentato al medico del carcere delle Murate: « siamo le brigate rosse » hanno detto per telefono all'ANSA. Il professor Umberto Modigliani, 56 anni, primario chirurgo, responsabile della commissione problemi dello Stato della federazione provinciale del PSI, è sfuggito per un caso ad una trappola di fuoco che i terroristi avevano preparato sulla sua auto, con un ordigno collegato all'accensione.

« Qui brigate rosse. Abbiamo fatto noi la macchina del professor Modigliani Chiaro? E' una macchina, una « 500 », la sua macchina. Ci sentiamo un'altra volta », ha detto una voce maschile con accento non toscano al cronista di servizio Così è stato rivendicato un altro degli attentati, dopo che il raid terroristico aveva colpito l'altro giorno la casa dell'assessore regionale compagno Giorgio Vestri, l'Istituto case popolari di Pisa, la sede distaccata dell'ufficio provinciale del Tesoro, la caserma dei carabinieri di Ricorboli, il centro studi finanziari della provincia di Pisa.

Erano circa le 8.30 quando il professor Modigliani è sceso dal suo appartamento in via Vespasiano da Pistoci per recarsi al lavoro. Oltre ad essere primario chirurgo all'ospedale Poggio Secco è direttore sanitario delle carceri fiorentine. Attualmente si trovava però in aspettativa dalla amministrazione carceraria: aveva rassegnato le dimissioni, dopo diverse minacce anonime. I detenuti però lo avevano sollecitato a rimanere al suo posto; sembra addirittura che « radio-carcere » lo avesse assicurato di non temere nulla.

Modigliani, ieri mattina, è salito a bordo della sua «500» e ha infilato la chiave nel quadro. Poi ha alzato la leva della messa in moto dell'utilitaria. « Ho sentito una esplosione e ho visto una fiammata. Mi sono gettato fuori dall'auto. Se c'era mia moglie non so come sarebbe andata a finire ». L'auto, infatti, secondo quanto ha raccontato il medico ai funzionari della Digos avrebbe dovuto adoperarla sua moglie che probabilmente non avrebbe avuto una reazione altrettanto pronta: la signora infatti non era al corrente di minacce o pericoli del genere. L'ordigno incendiario collegato al sistema di accensione dell'auto era stato collocato nel vano del motore che è andato completamente distrutto. I vigili del fuoco hanno impedito che le fiamme si estendessero nella vettura. Un attentato che avrebbe potuto aver ben più gravi conseguenze. Il professor Modigliani alcuni mesi fa aveva ricevuto delle minacce ma poi, come abbiamo detto, era stato rassicurato che non gli sarebbe successo nulla.

Per gli attentati di ieri l'altro e di ieri mattina polizia e carabinieri hanno compiuto numerose perquisizioni senza alcun esito. Sulla sequela di questi attacchi alla vita politica e civile i senatori toscani Pieralli, Biondi, Chelli e Sgherri del PCI hanno rivolto una interrogazione

La Digos smentisce il furto di documenti in casa Moro

ROMA — Dopo i silenzi e le smentite è stata confermata la notizia di un furto nella casa di Aldo Moro, in via del Forte Trionfale 79. E' stato lo stesso portiere dello stabile, ieri mattina, a dare corpo alle voci che circolavano insistentemente da diverse ore. E in serata il commissario di zona le ha confermate. Lunedì sera — assenti Eleonora Moro e i suoi figli — i ladri sono riusciti a penetrare (ma seguendo quale strada?) nella casa dello statista assassinato e sarebbero fuggiti portandosi via due orologi, un fermacravatte d'oro e una borsa (vuota, dicono) Che la notizia abbia suscitato interesse e anche inquietudine e più che giustificato. Perché dei ladri dovrebbero arrischiarsi (per un così magro bottino!) in un'impresa tanto audace, in uno stabile guardato a vista giorno e notte da un agente? Senza contare poi che la casa di Aldo Moro, trovandosi all'ultimo piano della palazzina, è quella meno accessibile.

Da parte della Digos, comunque, è stato seccamente smentito che i ladri possano essersi impadroniti di documenti di una certa importanza perché materiale di questo tipo è tuttora custodito nello studio che Moro aveva in via Savoia.

Lunedì sera — erano le 20.30 circa — è stato lo stesso portiere dello stabile a notare due sconosciuti calarsi dal terrazzo (sulla facciata dello stabile che guarda la campagna) di casa Moro. Il portiere ha dato subito l'allarme ma i ladri hanno avuto tutto il tempo di dileguarsi.